

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 35 (1966)
Heft: 3

Artikel: Poeti Grigioni
Autor: Fanetti, Mary
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-27951>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 18.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il criterio di inclusione dei testi varia da un poeta a un altro: ci è parso giusto che autori a cui vantaggio deponessero dei poderosi trascorsi letterari o una originalità inusitata avessero maggiore spazio, non più comunque di quanto potesse bastare per rendere certo il lettore su queste qualità. Altre volte, dato il genere particolarmente ardito, come nel caso di un giovane autore morbegnese, ci è sembrato opportuno inquadrare storicamente la materia così come si è fatto per quell'unico autore di poesia epigrammatica.

Ma ciò ci porta a dire del fatto che la estensione degli interessi vanta una certa ampiezza, riscontrandosi esempi vasti di poesia lirica, ma anche esempi di poesia giocosa o epigrammatica, di poesia vernacola, di poesia programmatica o poematica. Né in verità ci pare che gli ormai classici Bertacchi e Damiani dettino come si suol dire legge, dal momento che è indubitabile che anche la poesia della nostra terra abbia avuto una netta sensibilità alla lezione contemporanea.

L'intento peraltro più importante e che non vogliamo mancare di ribadire dopo averne già accennato sopra, è stato quello di valorizzare in linea di massima questa nostra poesia: sul presupposto che, posta su un piano assoluto di valori, essa risentirebbe non di rado del confronto con la maggiore poesia in lingua italiana, abbiamo portate alla luce quelle che ci sembravano le cose migliori, non mancando comunque, per taluni autori, di passare attraverso prove meno valide, per incidere meglio sulla misura e sul significato della loro ricerca.

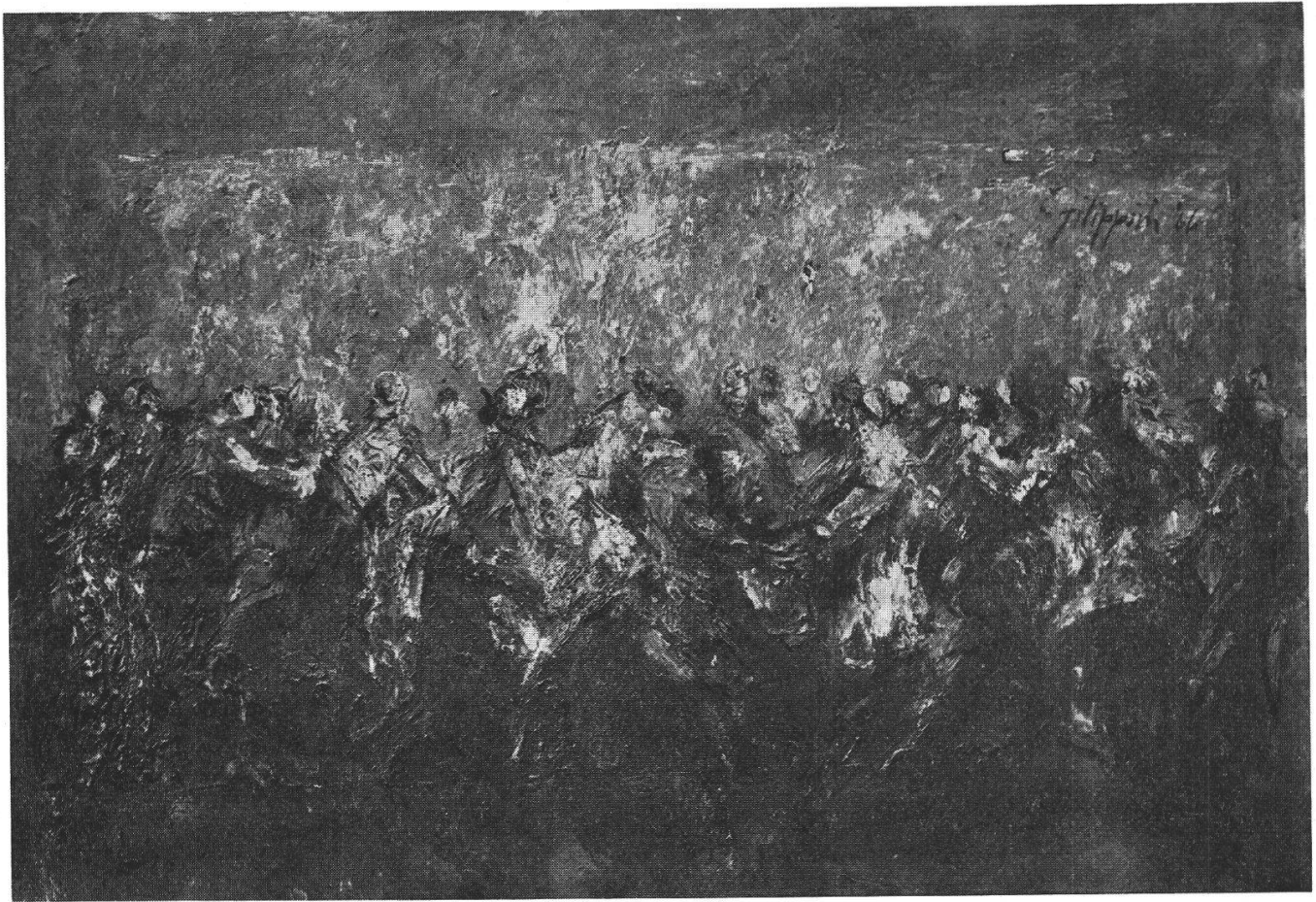
Poeti Grigioni

Mary Fanetti

La poesia della Fanetti si sostanzia tutta di semplicità, innestata su esperienze ottocentesche e in particolare pascoliane, dove la scelta del metro asseconda una particolare levità di discorso... È tutto un rifiorire di piccoli miracoli, in una partecipazione corale della natura, come in questi versi, che celano un dramma velato dalla pietà e dal sorriso:

*«...un uccello traviato
affannato e senza voce
beccuzzava un mio peccato
proprio ai piedi della croce».*

Altrove è il dominio dell'indeterminato, del dolce dubbio che la poesia sa offrire, e ne nascono versi drammatici assieme e allucinati, come nella poesia «Mio fratello» dove la memoria, sacra e pudica, è consegnata al lettore in un piangere di versi che si accomiatano via via come pagine staccate da un diario. Dove c'è il Pascoli, ma dove soprattutto si leva la voce limpida di una fede ristoratrice:



FELICE FILIPPINI: « *Ballo* » (1966)

«Lì svoltò solo, per non essere visto,
ma so che l'attendeva Gesù Cristo»

Della poesia che ora riporteremo per intero, abbiamo anticipato già una strofa e precisamente quella conclusiva, che offre peraltro un atteggiamento inconsueto della nostra poetessa, un «raptus» in certo modo metafisico, o meglio surreale, che ci ha fatto subito pensare a un dipinto di Pieter Bruegel.

L'impostazione analogica infatti viene trascesa da una certa particolare evidenza plastica che la situazione assume di per se stessa; l'oggetto, strumentalmente disposto a dare un tono moralistico ai versi, diviene autonomamente poetico; poetico in una forma non certo pari alla lupa o al Veltro danteschi e neppure a parecchio meno, ma certamente sufficiente a diffidare qualche possibile critico superficiale a sorvolare su un certo messaggio che questa poesia sa offrire, e che valica il metro (del resto, troppo facilmente attaccabile) e in parte anche, contenutisticamente, la concezione borghese, per riposare su certe sfumature che al lettore attento non dovrebbero sfuggire; la loro presenza la chiameremo originalità; e come spesso una ordinata originalità si possa anche chiamare poesia, ci sembra palmare.

MESSA FESTIVA

*Verseggiare di campane;
gorgheggiare di fedeli;
voci d'angeli lontane
melodie d'eterni cieli.*

*Per il giorno del Signore
torna bella ogni coscienza,
ogni battito del cuore
si fa doppio e dà semenza
di purezza celestiale.
Con la guida del vicario
del Signore e del messale
salgo l'erta del Calvario.*

*Una croce si protende
solitaria verso il cielo;
un rigagnolo discende
sanguinoso e forma un velo.*

*Voci d'angeli lontane
melodie d'eterni cieli;*

*verseggiare di campane;
gorgheggiare di fedeli.*

*Siede all'organo l'artista,
sale al pulpito il poeta
mentre l'umile sagrista
ti domanda una moneta*

*per i poveri mortali
sempre in lotta con la vita.
S'addormentano i messali
nel tepore delle dita.*

*Ma la triste rimembranza
d'un affanno oltrepassato
sorge chiara in vicinanza
e mi sfiora col suo fiato:*

*un uccello traviato,
affamato e senza voce
beccuzzava un mio peccato
proprio ai piedi della croce.*

È una poetessa, la Fanetti, che canta i sentimenti, attraverso la descrizione, che sa andare all'anima per il tramite dell'angolo di rifrazione della natura.

Superate poi simili forme metriche, ella si è provata talvolta temporaneamente in miti cimenti di poesia libera di rime; non diremo ermetica, in quanto la sua trasparenza non chiede di essere sottolineata.

Così è in questa lirica «Paradiso?», che ospita una parentesi di serena contemplazione mistica, chiusa in trepido sorriso da quello ingenuo simbolismo degli ultimi versi, che peraltro hanno saputo creare un'immagine di un certo calore, come in una allegorica stampa d'altri tempi:

PARADISO ?

*Un batuffolo d'aria
nidifica;
un altro più alto
ramifica;
altissimi ciuffi di nubi
abbottonati al cielo
penzolano sbrigliatamente.*

*Un volo nel nido;
un volo sul ramo;
mi aggrappo alle nubi.
Il paradiso?
Non è di questo mondo.
Chi l'ha raggiunto?
Non lo so dire.*

*In lunga schiera
i giorni della vita
(della mia vita)
si danno la mano
e a forma di scala
fraternamente appoggiati
l'uno all'altro,
alta mi tengono sopra la terra.*

Remo Fasani

Ci pare la voce più solida, insieme a quella del Giacometti, della poesia grigione, per la capacità di inserirsi in un discorso di poesia «europea», nutrita di una consapevole sollecitudine al vocabolo e protesta a depurare la materia in immagini nervose e concentrate. È una poesia che vive, in una stessa temperie, accanto a quella del Quasimodo: spesso vi si scopre la stessa dolorosa gravidanza, lo stesso respiro strofico, saldamente memore della tradizione, lo stesso gusto, infine, nella costruzione del periodo.

E lo spieghiamo: il Fasani ha pubblicato il suo libro più noto di poesie, «Senso dell'esilio», nel 1945, anno di rivolgimenti e di sbigottimenti anche in letteratura; quando, lontani fra loro, poeti staccavano «le cetre appese alle fronde dei salici», c'era anche quella del Fasani, per il quale l'educazione estetica e l'alto senso morale dell'arte portavano a chiudere le sconvolgenze dell'anima entro una superiore pretesa al Bello, dove la protesta si scioglieva in equilibrio di poesia.

E il modo di esprimersi, e quello di sentire, in definitiva, devono averlo avvicinato al Quasimodo.

Ma di quanta sincerità sia nutrita questa poesia, lo si veda in « Ritorni ».

RITORNI

*Rompe la vita dall'antico grembo
risale vecchi tronchi
e s'apre in foglia a respirare il cielo;
nubi e pensieri tornano all'azzurro,
alle plaghe del nord esuli uccelli
che muovono i prodigi d'aria e suoni
gettano gridi trepidi d'arrivo.*

*Tu sola ancora indugi in lontananza
e manchi in questi giorni
che muovono i prodigi d'aria e suoni
e poi la sera sopra il monte brilla
Venere chiara come un nuovo sole.*

Qui l'espansione espressiva del vocabolo e della immagine è indice di una intelligenza poetica superiore. E si badi come a volte bastino poche rinfatte immagini a scolpire una potente dimensione umana; sono versi lunghi, che ingaggiano tra loro una tremenda e appassionante lotta per collegarsi, e che si richiudono su un senso doloroso, in una presa di coscienza rassegnata ma virile. Eccoli:

NEL CIECO FONDOVALLE

*Nel cieco fondovalle
i lumi delle lampade che tremano,
le fumate cineree che dai tetti
s'alzano contro il cielo di metallo.*

*Basta tanto a destare la tristezza,
il senso dell'esilio.*

La attitudine del nostro autore a chiudere in brevi canti delle vaste disposizioni emotive è esemplarmente manifestata dalla lirica « Città », gravida tutta di quella denuncia amara di che si colora la chiusa, magistralmente protraentesi a dialogare con la prima strofa un dissidio di situazione inesauribile. E quanto non meno alto sia il canto con cui si apre la brevissima lirica, lo attestano la particolare dinamica del vocabolo e una attenta sincerità di emozione che vi sottende.

CITTÀ

*Oh il volo turbinante dei gabbiani
il vento d'ali il lacerio dei gridi
assiduo sul tuo ponte in capo al lago.*

*Ebbra meno non so la tua vertigine
delirante città dai treni in corsa.*

Meno irresistibile, ma pur sempre disposta a una poeticità vibrante, è la poesia « Si desta allora », costruita su dimensioni più umane e acquistate dal periodare carnoso che è chiuso a disciplina metrica da un rinnovato endecasillabo.

SI DESTA ALLORA

*Quando sulla campagna alita fiacca
la malavoglia dei giorni bruciati
e un latrato monotono si leva
da lontana pendice come voce
che chiama per assortite solitudini
e uno sparo si perde in lontananza
d'echi tra i monti: si ridesta allora
e torna dalle sue terre di favola
l'infanzia vissuta con le formiche
nelle pinete al fiato delle resine.*

Con il significativo titolo di « Un altro segno », il Fasani ha dato alle stampe, a distanza di venti anni dalla prima, un'altra raccolta di versi, arricchendone in tal modo, oltre che la poesia grigione, tutta la vera e propria cultura in lingua italiana.

Infatti più che mai il suo discorso poetico si è dilatato sì da divenire indelebile traccia e irripetibile messaggio; lo testimonia appunto il recente volumetto, uscito preziosamente per i tipi di Vanni Scheiwiller di Milano e chiudente solo poche liriche, «...un segno che vuol dire fedeltà al senso della propria vita, fiducia nelle possibilità di esprimerla in chiari accenti, in precise parole», per usare una espressione di Piero Chiara.

Sostanzialmente il linguaggio del Fasani è ben poco mutato, in venti anni: quella nativa austerità, che sorprende nelle poesie giovanili, è approdata a regola definitiva, quasi motivazione di tutta una condotta umana e interiore; ma si sente che vi è stato tutto un lavoro di ricerca, una fiduciosa verifica di valori, vitali prima, estetici poi.

Le concessioni a qualsiasi direzione immaginifica o descrittiva, che già erano nella prima raccolta abilmente disciplinate, si scoprono qui anche più parsimoniose; ne è uscita una poesia scabra, « romanica » per la severa compostezza dell'impianto, ma appunto perciò spirituale e diretta, chiara erede comunque delle felici prove giovanili, delle quali non ha rinnegato le vivide aperture.

Si può verificare ciò ponendo a confronto espressioni tratte dalle due rispettive raccolte; ecco due versi da « Città », già sopra riportata:

*« Oh il volo turbinante dei gabbiani
il vento d'ali il lacerio dei gridi... »*

ed eccone altri due da « La voce », che apre la nuova raccolta:

*« ...nel cerchio d'ombra delle vuote sere
e il grido, in fondo all'alba, degli uccelli... »*

Facendosi, nella costanza dei giorni, più sofferta questa sua vicenda terrena, il Fasani è andato presumibilmente assaporando certe ombre che si sono addensate sul suo orizzonte esistenziale; ecco i turbamenti del mistico, iscritti in una trama misteriosa e pure non contenuta, ma di schietto canto:

ECO DEL MONTE

*Appari! grido, Appari! alla montagna,
che senza fine, lungo i giorni e il tempo,
da me volge lo sguardo e resta sola.
Appari! la montagna mi risponde...
E questa voce ancora non è spenta
che già torna, invincibile, il silenzio
e le orme antiche pasce sulla roccia.*

Si ammira, di questa breve lirica, la unità esemplare, il respiro unico e largo che si inarca su una indissolubile evidenza spaziale e temporale, tutto un sorgivo chiaroscuro quale è il dialogo fra l'orchestra e il solista nel «Larghetto» del concerto per violino di Beethoven. La magistrale concentrazione non concede né pause né cadute, e si inciela per quell'ultimo verso di pure immagini.

Una certa vena narrativa più indulgente si diffonde per questo « Racconto del passeggero », una sorta di romantica ballata, animata da fluttuanti figurazioni fantastiche, dai fantasmi di strane popolazioni e di agili presagi. E quel tono di favola, il ritmo verbale di chi racconta, la tensione del silenzio, con quel « nulla » inciso nell'immagine decisiva, non troppo amaro, ma sufficiente a incrinare l'incantesimo; non eravamo più abituati alla grazia libera e adulta di simili evasioni:

RACCONTO DEL PASSEGGERO

*Prima fu solo il timbro trasognato
dell'aria in mezzo ai pini.
Poi, lontano, dal fondo, batté il picchio,
la lepre lampeggiò sull'erba cupa,
da uno spiraglio s'intromise il cielo,
un lembo di montagna... A poco a poco
io penetravo nella selva antica
e le orme si perdevano.
Tutto, in quell'ora, aveva la sua pace,
nella terra affondavano radici
l'anima e il corpo, e tutto si moveva
e mi chiamava altrove.
Poi come spenti i suoni naufragarono,
svanirono le cose,
e non la selva, ma si aprì alla mente
la pagina del nulla istoriata.*

(Continua)